

UNA GENERAZIONE IN RICERCA/7

La fede dei giovani non può essere quella dei loro genitori, va rigenerata

# Serve un esempio di adulto credente: più risposte alle domande esistenziali



L'attività formativa delle parrocchie è dedicata quasi esclusivamente alle nuove generazioni: catechesi ai piccoli, animazione per ragazzi e adolescenti, qualche iniziativa per i giovani. Eppure oggi ad essere in crisi è la fede degli adulti, un modello adulto di vita cristiana, contemporanea che faccia percepire ai credenti di essere donne e uomini di oggi. La pandemia ha messo in evidenza come la fede degli adulti fosse già in crisi ancor prima del lockdown. Il lungo periodo passato senza frequentare la Chiesa, l'abitudine a "guardare" la Messa in TV anziché recarsi in una comunità con cui condividere la celebrazione, ha dato a tanti adulti l'idea che la Messa in parrocchia o in TV in fondo potevano equivalersi, o che era possibile vivere bene anche senza andare a Messa.

La mancata partecipazione all'Eucaristia è apparsa come l'indicatore concreto di un disagio adulto nel rapporto con la Chiesa; ha segnato una distanza che le limitazioni della pandemia hanno solo fatto emergere. Si può dire in modo un po' semplicistico che gli adulti hanno capito o hanno deciso di manifestare il loro non riconoscersi più nel profilo di cristiano adulto che viene proposto loro, e ne hanno preso le distanze. E così, i percorsi di adulti e giovani si congiungono, in uno smarrimento da cui è difficile prevedere l'uscita. Ciò di cui vi è necessità oggi e che i giovani segnalano come urgenza, non è solo quella di avere davanti a sé credenti adulti significativi, ma un modello contemporaneo di adulto credente.

Si è detto che l'allontanamento deliberato e consapevole dei giovani si verifica per lo più attorno ai 16-17 anni, cioè quando si presentano le domande "da adulti", quando si comincia ad avvertire come imprescindibile l'esigenza di dare ragioni personali alle proprie scelte. Il modo con cui oggi si strutturano le proposte formative per adolescenti e giovani che continuano a frequentare le proposte della parrocchia dopo la Cresima mi pare che sia ispirato a una sostanziale continuità con il precedente percorso di iniziazione, pur con gli adattamenti riguardanti il crescere dell'età: come approfondimento, come ampliamento della formazione già ricevuta.

Ma è proprio quella formazione che i giovani rifiutano, ritenendola una cosa da bambini; anche quando il cammino catechistico precedente è stato positivo e gradevole, i ragazzi diventati adolescenti e giovani identificano quella proposta con la loro storia passata. Le loro domande non sono ora di natura religiosa, ma esistenziale; non riguardano la fede, ma la loro vita. Mi chiedo se la crisi di questa età e la relativa proposta formativa non siano da affrontare nel segno della discontinuità, accompagnando i giovani non tanto a rafforzare le conoscenze e le ragioni che hanno già ricevuto, quanto a trovare ragioni nuove a domande nuove e a porre in dialogo questi interrogativi con una visione credente.

La fede adulta, nel contesto attuale, difficilmente può essere la prosecuzione

Ogni domenica Paola Bignardi ci sta conducendo ad avvicinare un mondo giovanile più chiacchierato che conosciuto, a partire dalla convinzione che occorra abbandonare gli stereotipi con cui abitualmente si guarda e si giudica una generazione piena di risorse, che si sente lasciata ai margini, impossibilitata a offrire al mondo in cui si affaccia il proprio originale apporto. Gli articoli si avvalgono delle indagini dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo e del lungo ascolto che i suoi ricercatori fanno di decine di adolescenti e giovani con interviste individuali, focus group, rilevazioni statistiche. La ricerca cui si fa particolare riferimento è quella in corso di pubblicazione e dedicata ai giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, in un ideale confronto con coloro che sono rimasti. È frutto di un attento ascolto, ed è, anche per il lettore, un invito a fare altrettanto. Le altre puntate su Avvenire.it.



PAOLA BIGNARDI

*Il possibile modello di vita cristiana contemporanea deve porsi in relazione con il cambiamento antropologico: soggettività, affettività e meno autorità*

della fede da ragazzi; mi pare che debba essere una fede generata ex novo, quasi a ripercorrere dall'inizio, dalla sua genesi, il cammino che apre al mistero di Dio e all'incontro con Cristo. Ciò che i più giovani hanno vissuto, durante la catechesi o le altre iniziative formative, non è inutile; se è stato positivo, costituisce il terreno buono, ricco, che può permettere loro di considerare senza pregiudizi e senza troppa diffidenza la proposta religiosa; in fondo, quasi tutti loro riconoscono che quello che hanno ricevuto dalla comunità cristiana ha permesso loro di diventare le persone che sono; di questo sono esplicitamente riconoscenti, anche dopo aver abbandonato la fede. Ma alle soglie della maturità, avvertono il bisogno di altro.

La fede adulta dei giovani di oggi non può essere quella delle loro madri o dei loro padri, ma una fede adatta a questo tempo e alle domande nuove che esso suscita nella loro coscienza di persone di oggi. Per gli educatori, si apre il tempo di un impegno appassionante e difficile, una vera conversione spirituale e intellettuale: passare dall'idea di una fede trasmessa a quella di una fede generata, nelle doglie del parto

non solo di un'esperienza religiosa nuova, ma anche di una nuova esperienza di umanità. Il modello di una vita cristiana adulta, contemporanea, disposta e capace di dialogare con questo tempo, credo debba porsi in relazione con i tratti di quel cambiamento antropologico che ha nei giovani le sue antenne più sensibili: importanza della propria soggettività e della dimensione emotivo-affettiva; diffidenza verso ogni forma di autorità; vivo senso delle relazioni; domanda di interiorità... A partire da qui, quale modello di vita cristiana può essere attrattivo per chi si apre alla stagione della maturità?

Ascoltando i giovani non credenti, quando dicono a quali condizioni sarebbero disposti a riconsiderare la loro posizione, ci si rende conto che la loro prima richiesta riguarda la Chiesa: chiedono una Chiesa diversa, che abbia le caratteristiche descritte in un precedente articolo. Credo che si possa dire che una fede da adulti è quella che tratta i credenti da adulti, cioè che li riconosce soggetti di responsabilità, di pensiero e di iniziativa. Verrebbe da dire che è adulta una fede consapevole, che ha nella coscienza personale non solo le ra-

gioni per sostenersi, ma che può contare anche su una rielaborazione personale di tali ragioni, cioè di un modo proprio di abitare la relazione con il Signore, con il mondo, con la comunità...

Un modo che, essendo personale, non può che avere l'impronta del modo con cui oggi viene pensato e vissuto l'umano. Si apre qui tutta la questione del rapporto tra le diverse visioni personali e le tradizioni (o le abitudini?) della Chiesa. È la comunità cristiana disposta a farsi spazio di dialogo, tra il modo consolidato di vivere il cristianesimo e le diverse visioni in cui confluiscono le sensibilità, le tensioni, i problemi di questo tempo? Una fede da adulti è responsabile delle proprie scelte e non accetta di essere sempre dipendente nelle proprie ragioni da altri; è una fede che non sopporta soggezioni o sottomissioni, che non accetta imposizioni e visioni dogmatiche, non perché pretende di essere autonoma, ma perché vorrebbe essere libera, riconosciuta nella dignità delle proprie ragioni, in cerca di un confronto. L'adulto sperimenta ogni giorno la complessità di mettere la propria vita in relazione con culture che rispondono ciascuna ad una propria logica e vorrebbe che avessero ascoltato le sue ragioni, che trovassero spazio le sue competenze, i suoi interrogativi, le sue esperienze. Quanto ascolto c'è oggi nella comunità cristiana per questo vissuto?

Non solo: oggi non basta essere ascoltati, se poi tutto prosegue come prima. Una fede da adulti ha desiderio e necessità di partecipare a quella reinterpretazione del cristianesimo che avverte come un'urgenza; è la fede aperta al cambiamento, perché la vita delle persone nel cambiamento è immersa. Si direbbe che è il rapporto con la vita ciò che accredita o esclude dalla considerazione dei giovani l'apertura ad un'esperienza di fede, che non sia la prosecuzione di ciò che hanno vissuto da bambini, ma sia immergersi in un orizzonte nuovo, in cui fede e vita stanno insieme in un reciproco dialogo, talvolta tranquillo, altre volte dialettico, altre volte ancora conflittuale, ma sempre segno di una reciproca considerazione.

Senza questa partecipazione alla ridefinizione di un profilo adulto di vita cristiana i giovani si rendono conto che la fede che hanno conosciuto da ragazzi è destinata a ripetersi senza novità, e soprattutto senza contemporaneità. È un crinale questo, in cui la questione della proposta di fede ai giovani si incontra con la difficile fede degli adulti e con la questione ecclesiale dei laici cristiani.

Qualcuno potrebbe venire in mente che i giovani hanno bisogno di avere davanti a sé la testimonianza di adulti che interpretino in maniera credibile una fede matura; ma forse sarebbe ingiusto nei confronti di una generazione adulta che conosce anch'essa le sue fatiche e le sue incertezze. Forse è da credenti adulti porsi gli uni accanto agli altri, in un cammino comune, che è la sinodalità effettiva verso cui Papa Francesco sta spingendo la Chiesa tutta.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La drammatica vicenda inglese evidenzia i rischi di una deriva eutanasiaca

### INDI MERITAVA TUTTE LE CURE POSSIBILI MAI ANTEPORRE LA MALATTIA ALLA PERSONA



LUCA RUSSO

L'ostinazione dell'Alta Corte Inglese di fronte agli incalzanti ricorsi della famiglia Gregory lascia interdetti. Irragionevole e incomprensibile posizione giuridica, ma soprattutto insopportabile lezione di disumanità. Un'inspiegabile accanimento giudiziario contro la piccolissima Indi. L'irremovibile posizione inglese genera sospetto, favorendo una dietrologia popolare senza risposte: che cosa ci sarà dietro la posizione dell'Alta Corte inglese? Il timore di creare un precedente? L'imbarazzo di giustificare una spesa sanitaria ritenuta inutile per una vita così precaria? Possibile che la legge britannica sia così impietosa di fronte ad una creatura che ha intenerito l'Italia intera? Non si sa. La dietrologia

non porta risposte, ma lascia dubbi e inquietudini. Certamente, bisogna avere il coraggio della verità: si tratta di una scelta eutanasiaca. L'eutanasia sdogana derive imprevedibili.

La Corte Inglese ha definito incurabile la piccola Indi. Ma la bioetica e ancor prima il comune senso di umanità insegna che seppure ci possano essere persone inguaribili, ogni creatura, invece, è sempre curabile. Si corre il rischio di anteporre la patologia alla persona, di far precedere la delezione cromosomica al bimbo, di confondere Indi con la sua malattia mitocondriale. Ogni persona è sempre una persona, e mai la sua malattia. È per questo che Indi meritava le cure possibili, perché Indi non è solo patologia neurodegenerativa, ma prima di tutto è una bellissima creatura. E come tutti i bimbi desidera cure amorevoli, can-

zoncine sussurrate nell'orecchio e coccole a dismisura. La relazione affettiva è parte della cura, seppure non avrà l'esito della guarigione. Scandalizza una certa medicina che tradisce la sua natura più autentica. La disumana sentenza inglese avvalorava l'idea che la medicina inglese possa spegnere le vite umane allorché siano inguaribili. È disumano impedire le cure possibili. Si chiede così alla scienza medica di tradire la sua identità e di uccidere piuttosto che salvare, spegnere vite umane piuttosto che tenerle in vita. Un'insopportabile ingerenza della legge nei confronti della medicina britannica, e non solo. La posizione eutanasiaca dell'Alta Corte, infatti, ambisce a fare da apripista a un possibile dilagare di simili scelte ideologiche e cliniche anche in altri Paesi.

E se la morale, la bioetica e, prima ancora, il comune senso di umanità suppongono la relazione con la persona per interpellare i suoi bisogni, decifrare i suoi desideri e decodificare le sue sofferenze, la legge inglese non lascia cadere, come macigni, sentenze nefa-

ste senza essersi seduta a fianco della culla di Indi Gregory. Come pretendere di conoscere il miglior interesse di Indi solo dalla sua cartella clinica? Tutto lascia presumere che la piccola Indi sia stata considerata come un caso clinico piuttosto che come persona. È disdicevole il pietismo di sopprimere la vita per evitare le sofferenze, piuttosto che mettere a servizio la scienza medica per curare la persona alleviandone i dolori.

La vita umana non è un merito, ma un dono. Non si ha accesso alla vita solo se la cartella clinica lo consente. La vita si accoglie sempre, pur nella sua imperfezione. Ci repelle l'idea della selezione eugenetica, si ribrivisce al ricordo degli orrori della nostra storia. Sopprimere una vita umana è contro la natura stessa dell'essere umano. Ancor più quando si tratti di una piccola creatura, per definizione innocente, amabile per antonomasia. Indi resta amabile, seppure malata, forse inguaribile, ma mai incurabile.

Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Euroframmenti

### Antisemitismo, l'Idra che minaccia l'Europa



GIANFRANCO MARCELLI

Il documento reca la data del 5 ottobre 2021, quasi due anni esatti prima dell'orribile e inaudito pogrom scatenato da Hamas, che ha innescato la terrificante vendetta di Israele. Si intitola "Strategia dell'Unione europea per combattere l'antisemitismo e sostenere la vita ebraica" e punta a realizzare entro il 2030 tre grandi obiettivi: prevenire ogni manifestazione di odio o disprezzo antiebraico, proteggere e incoraggiare la vita delle comunità israelitiche nella Ue, promuovere attività di ricerca, istruzione e commemorazione dell'Olocausto. In 28 pagine, si descrive un apprezzabile programma decennale, per procedere «verso un'Ue libera dall'antisemitismo», come recita il capitolo iniziale del testo.

Per quale ragione è stato redatto? Perché già in quel momento era evidente una inquietante ripresa in tutto il Continente della malapianta antisemita. Per esempio, si denunciava come l'origine e la diffusione della pandemia da Covid 19 venivano spesso attribuiti agli ebrei, accusati poi di propagandare i vaccini per lucrare sulla loro produzione. Si registrava inoltre una crescita rilevante di episodi di violenza e minacce a sfondo antisemita, con un conseguente maggiore senso di insicurezza e paura fra le comunità colpite. Il tutto, a fronte della scarsa percezione nell'opinione pubblica del fenomeno e delle sue ricadute.

È evidente che, dopo quanto sta succedendo, quel piano strategico ha bisogno di una profonda revisione e di adeguamento, vista l'impressionante ondata di attacchi e di manifestazioni non solo contro lo Stato di Israele, ma contro tutti gli ebrei, messi indiscriminatamente nel mirino in quanto tali. Facendo così tornare di triste attualità il monito di Primo Levi sulla Shoah, citato a conclusione del documento della Commissione di Bruxelles: «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo». Notava di recente Simone Rodan-Benzaquen, direttrice per l'Europa dell'American Jewish Committee ed esperta di geopolitica, che già nelle prime tre settimane dopo l'avvio del conflitto a Gaza, il numero di episodi antisemiti è esploso a dismisura, con un incremento di quasi il 1.500 per cento non solo nella Francia dei sei milioni di musulmani, ma anche in Germania e altrove. «Arginare la piaga secolare dell'antisemitismo deve essere un impegno costante», perché «l'Europa potrà prosperare solo quando potranno farlo anche le sue comunità ebraiche»: così si conclude il documento Ue di due anni fa.

Concepita e allevata per secoli dai pregiudizi, giunta al culmine della sua ferocia negli anni del genocidio hitleriano, la "bestia" dell'odio contro gli ebrei fa pensare all'Idra di Lerna, il mostro mitologico a tante teste, che costò a Eracle/Ercole la sua seconda "fatica". Nella sua lotta contro il terribile serpente, l'eroe si accorse che, quando riusciva a tagliare una testa dell'Idra, subito ne rispuntava un'altra. La leggenda narra che in suo aiuto arrivò il nipote Lolao, svelto a bruciare il moncone non appena Eracle riusciva a tagliare una testa, impedendone la rinascita. L'impresa di inaridire le radici dell'antisemitismo appare oggi quasi più improba. Ma è una fatica che l'intera società europea, non soltanto le sue istituzioni, deve sobbarcarsi senza cedere mai alla stanchezza o, peggio, alla rassegnazione. Perché questo fenomeno non è solo figlio di odii e conflitti, ne è anche padre, come insegnava il grande umanista Erasmo da Rotterdam: «Siccome guerra genera guerra, da guerra finita nasce guerra vera, da guerra piccola guerra grandissima, non di rado accade ciò che nel mito si narra del mostro di Lerna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA